

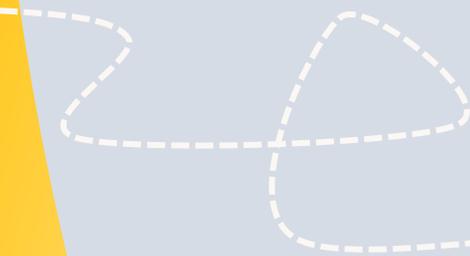


PERCORSO DIDATTICO
I ROMANZI

I Vecchi e i Giovani

Storia dei sentimenti

a cura di Laura Giurdanella



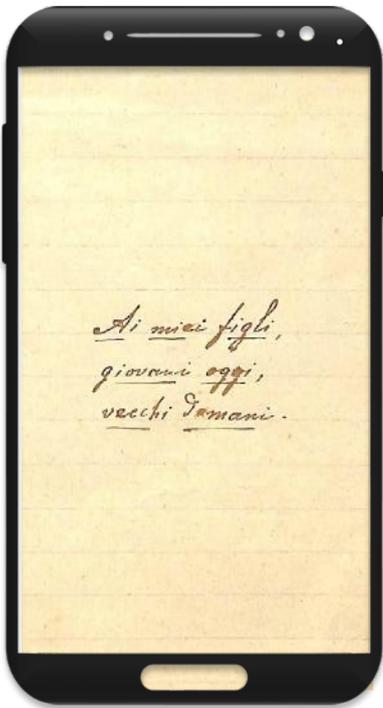
PERCORSO DIDATTICO

I Vecchi e i Giovani. Storia dei sentimenti

SOMMARIO:

GUIDA ALL'OPERA ILLUSTRATA	clicca qui
1. PIRANDELLO E NOI	1
2. PIRANDELLO COMMENTA PIRANDELLO	2
3. RACCONTARE PIRANDELLO	4
3.1 Don Flaminio Salvo e la figlia Dianella.....	4
3.2 La mancata relazione.....	8
4. ATTIVITÀ	10
4.1 Lo spazio semantico della relazione.....	10
4.2 La relazione genitori-figli.....	10

1. PIRANDELLO E NOI



Nella visione critica più diffusa, *I vecchi e i giovani* sono un romanzo essenzialmente storico, dove si descrive il fallimento dell'Italia risorgimentale dopo l'Unità. C'è però un'altra faccia dell'opera, che intreccia la storia collettiva con la storia di relazioni e sentimenti incarnati nei corpi giovani e vecchi dei personaggi. Pirandello crea un parallelismo intrigante tra gli avvenimenti del grande scenario romano e la microstoria di donne e uomini che attraversano la bellezza e la fatica della relazione, e che si distinguono per la loro capacità di sentimento.

Il romanzo di Pirandello affronta qui le dinamiche profonde riguardanti tutte le relazioni fondative: tra uomo e donna, tra padri, madri e figli, tra fratelli e sorelle, tra amiche e amici. Ne viene fuori un affresco sorprendente, che ancora oggi ci interroga e ci riguarda.



Clicca sull'icona per accedere alla Presentazione.



Clicca sull'icona per accedere alla Galleria.



Clicca sull'icona per visualizzare l'Albero genealogico e le relazioni tra i principali personaggi del romanzo.



Clicca sull'icona per visualizzare l'Albero genealogico della famiglia Pirandello.

2. PIRANDELLO COMMENTA PIRANDELLO

Fin dagli inizi dell'opera di Pirandello, la questione della relazione con gli altri è sempre stata centrale:

Quand'ero matto [...] ero infatti divenuto un albergo aperto a tutti. E se mi picchiavo un po' sulla fronte, sentivo che vi stava sempre gente alloggiata: poveretti che avevan bisogno del mio aiuto; e tanti e tanti altri inquilini avevo parimenti nel cuore; né si può dir che gambe e mani avessi tanto al servizio mio, quanto a quello degli infelici che stavano in me e mi mandavano di qua e di là, in continua briga per loro. Non potevo dir: io, nella mia coscienza, che subito un'eco non mi ripettesse: io, io, io... da parte di tanti altri [...].

[Matto] in fondo ero io, tale nel mio trattato mi dimostravo. Non me ne sarei accorto, se Marta non mi avesse prestato i suoi occhiali.

Per curiosità, intanto, coloro che non si vogliono tener paghi di Dio, perché lo dicono fondato in un sentimento che non ammette ragione, potrebbero vedere in questo mio trattato come io però lo ragionassi. Se non che, convengo adesso che questo sarebbe un Dio difficile per la gente savia e anzi addirittura impraticabile, perché, chi volesse riconoscerlo dovrebbe agire verso gli altri come agivo io una volta, cioè da matto: con eguale coscienza di sé e degli altri, perché sono coscienze come la nostra. Chi facesse veramente così e alle altre coscienze attribuisse l'identica realtà che alla propria, avrebbe per necessità l'idea d'una realtà comune a tutti, d'una verità e anche di un'esistenza che ci sorpassa: Dio. Ma non per la gente savia, ripeto.

[...] — E lei dunque, — ribatteva Marta, — non ha fatto male soltanto a sé, ma anche agli altri. Ne conviene? Non pensando a sé, non ha pensato neanche agli altri. Doppio male! E non ne segue che tutti coloro che pensano soltanto a sé e fanno in modo di non aver mai bisogno d'alcuno, per questo soltanto dimostrano di pensare anche agli altri? Che farà lei adesso? Ha bisogno degli 2215 altri, ora. E crede che sarà per tutti un beneficio il dover mostrarsi grati?

Luigi Pirandello, *Quand'ero matto...*, *Novelle per un anno*.

Si tratta di una visione problematica, esposta negli anni ad una costante duplicità:

Ma ora pensavo:

«E gli altri? Gli altri non sono mica dentro di me. Per gli altri che guardano da fuori, le mie idee, i miei sentimenti hanno un naso. Il mio naso. E hanno un paio d'occhi, i miei occhi, ch'io non vedo e ch'essi vedono. Che relazione c'è tra le mie idee e il mio naso? Per me, nessuna. Io non penso col naso, né bado al mio naso, pensando. Ma gli altri? gli altri che non possono vedere dentro di me le mie idee e vedono da fuori il mio naso? Per gli altri le mie idee e il mio naso hanno tanta relazione, che se quelle, poniamo, fossero molto serie e questo per la sua forma molto buffo, si metterebbero a ridere».

Luigi Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, cap. IV.

Tutto sempre nell'ottica di un primato della vita e del sentimento:

«Quadrivio», 18 marzo 1934

Perché è stata proibita in Germania *La favola del figlio cambiato*?

[...] Poi il discorso volge intorno al teatro e all'opera del Maestro. Pirandello parla con calore dei suoi ideali artistici, della moralità della sua opera che è tutta un'esaltazione della vita e dei più alti valori umani.

– Mi fanno sorridere quei critici che parlano del mio cerebralismo! Ma non si sono accorti che io sono un passionale, che tutte le mie cose sono profondamente sofferte? Ma se in ogni mia opera c'è, per così dire, un calcio alla cerebralità? È sempre la vita che trionfa con le sue forze vive. [...]

Luigi Chiarini

Interviste a Pirandello. «Parole da dire, uomo, agli altri uomini», a cura di Ivan Pupo, prefazione di Nino Borsellino, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, pp. 537-538.

Capace di una tenera amicizia con il burbero patriota, Mauro Mortara, Dianella ammansisce i suoi temibili cani come se accarezzasse, con il tocco delle sue mani, il loro padrone.

Tuttavia, da due giorni, Mauro Mortara era meno aggrondato e [...] Mauro, senza volerlo, volse in giro uno sguardo per vedere se donna Dianella fosse già per la vigna.

In pochi giorni, da che era a Valsania, s'era rimessa quasi del tutto; si levava per tempo, ogni mattina; aspettava che il padre partisse con la carrozza, e veniva a raggiunger lui là per la vigna, e gli domandava tante cose della campagna [...].

In pochi giorni Dianella aveva fatto il miracolo: l'orso era domato. L'aria del volto, la nobiltà gentile e pure altera del portamento, la dolcezza mesta dello sguardo e del sorriso, la soavità della voce avevano fatto il miracolo, pianamente, naturalmente, andando incontro e vincendo la ruvidezza ombrosa del vecchio selvaggio.

Parlando, a volte, ella aveva nella voce e negli sguardi certe improvvise opacità, come se, di tratto in tratto, l'anima le si partisse dietro qualche parola e le andasse lontano lontano, chi sa dove; smarrita, se tardava a ritornarle, domandava: – “Che dicevamo?” – e sorrideva, perché ella stessa non sapeva spiegarsi ciò che le era avvenuto. Spesso anche, a ogni minimo tocco rude della realtà, provava quasi un improvviso sgomento, o piuttosto l'impressione di un'ombra fredda che le si serrasse attorno, e aggrottava le ciglia. Subito però cancellava con un altro dolce sorriso il gesto ombroso involontario, sgranando e ilarando gli occhi, rinfrancata.

– Perché mi si dovrebbe far male? – pareva dicesse a sé stessa. – Non vado innanzi alla vita, fiduciosa e serena?

La fiducia le raggiava da ogni atto, da ogni sguardo, e avvinceva.

Anche quei tre mastini feroci del Mortara bisognava vedere che festa le facevano ogni volta! Si voltavano anch'essi, or l'uno or l'altro, a guardare verso la villa, come se l'aspettassero. E Mauro, per non allontanarsi troppo, s'indugiava a esaminare ora questo ora quel tralcio, i cui grappoli, tesori gelosamente custoditi, aveva già mostrati quasi a uno a uno a Dianella, gongolando accigliato alle lodi, ch'ella gli profondeva tra vivaci esclamazioni di meraviglia [...].

Luigi Pirandello, in *Alba torbida, I vecchi e i giovani*, parte I, cap. V.

Un moto di simpatia e d'intesa la lega anche al vecchio Laurentano che la ricambia amorevolmente, colmando con la sua giovine freschezza il dolore della lontananza del figlio Lando.

Don Ippolito Laurentano smontò dalla vettura con giovanile agilità. Vestiva da mattina e aveva in capo un cappello avana dalle ampie tese. Baciò il fratello e subito si trasse indietro a osservarlo. [...]

Quando ricomparve sul terrazzo, don Ippolito levò le braccia:

– Ah, sia lodato Dio! così va bene!

Monsignore e Dianella ridevano. [...]

[...] Disse il Principe, ridendo. – E di' un po', Mauro? dov'è? non si fa vedere?

– Uhm! – fece don Cosmo. – Sparito! Non ne ho più nuova da tanti giorni, da che abbiamo l'onore...

– Io so dov'è, – disse Dianella, inchinando graziosamente il capo al complimento di don Cosmo, che volle interrompere. – Sotto un carubo giù nel vallone... Ma, per carità, non deve saperlo nessuno! Noi abbiamo fatto amicizia...

– Ah sì? – domandò don Ippolito, ammirando con occhi ridenti la gentilezza e la grazia de la fanciulla.

– Con quell'orso?

– È un gran pazzo! – sentenziò gravemente don Cosmo.

– No, perché? – fece Dianella.

continua nella pagina successiva

continua dalla pagina precedente

– E guardi poi chi lo dice, Monsignore! – esclamò il Principe. – Non so che pagherei per assistere, non visto, alle scene che debbono avvenire qua fra tutti e due, quando son soli...

Don Cosmo approvò col capo ed emise il suo solito riso di tre *ob! ob! ob!*

– Dev'essere uno spasso! – aggiunse don Ippolito.

Dianella guardava con piacere, con indefinibile soddisfazione quel vecchio, a cui la virile bellezza, la composta vigoria, la sicura padronanza di sé davano una nobiltà così altera e così serena a un tempo; indovinava il tratto squisito ch'egli doveva avere senza il minimo studio e però senz'ombra d'affettazione, e soffriva nel porgli accanto col pensiero sua zia Adelaide di così diversa, anzi opposta natura: ridanciana, scoppicante e rumorosa. Che impressione ne avrebbe egli ricevuta tra poco? [...]

Entrò Monsignore e poi donna Nicoletta e poi Dianella e il Salvo e il segretario del vescovo e anche don Cosmo: il Principe volle entrare per ultimo. Quando si fece nel terrazzo, sorprese i dolci occhi di Dianella che lo aspettavano, indagatori. Istantivamente rispose a quello sguardo con un lievissimo sorriso.

– Bell'uomo, no? – disse piano a Dianella Nicoletta Capolino. – Non ci sarà punto bisogno d'accorciargli la barba, come dice Adelaide.

– Accorciargli la barba? – domandò Dianella.

– Sì, – riprese l'altra. – Ci ha fatto tanto ridere in carrozza, con la paura della barba lunga del Principe.

– Che avete da dire voi due là? – saltò a domandare a questo punto donna Adelaide. – Ridete di noi? Ridono di me e di voi, caro Principe. Ragazzacce! Ma non c'è che fare: siamo qua per questo; oggi è la nostra giornata... Come alla fiera!

Luigi Pirandello, in *Purché non piova...*, *I vecchi e i giovani*, parte I, cap. VII.

Dianella è l'icona di un diverso modo di entrare in rapporto con gli altri e con il mondo ed è questo mondo, che la voce narrante oppone anche al vano cercare di don Cosmo, l'ordine mirabile entro cui si muove.

Appena uscito dalla camera il padre, ella si nascose il volto tra le mani e pianse, pianse impetuosamente, muta, frenandosi. Le parve che il padre si fosse divertito a straziarle il cuore, come un gatto col topo. [...]

Dianella tornò a nascondersi il volto tra le mani. Nel vuoto angoscioso, fissando l'udito, senza volerlo, nel fitto, continuo scampanellio dei grilli, le parve ch'esso nel silenzio diventasse di punto in punto più intenso e più sonoro [...].

Scoprì il volto: come un sogno le apparve allora la pace abbandonata della campagna, lì presente, all'umido e blando albor lunare. E un fresco rivo inatteso, di tenerezza, le scaturì dal cuore; e altre lagrime le velarono gli occhi. [...]

Tra quei grilli e quegli alberi e quella luna e quei monti non era forse un concerto misterioso, a cui gli uomini restavano estranei? Tanta bellezza non era fatta per gli uomini, che chiudevano stanchi, a quell'ora, gli occhi al sonno; sarebbe durata tutta la notte non veduta più da alcuno, nella solitudine della campagna, quando anch'ella avrebbe chiuso la finestra. [...]

E Dianella chiuse la finestra: lasciò aperto appena appena uno scuro e, attraverso quello spiraglio, con le mani congiunte innanzi alla bocca, pregò silenziosamente per tutta quella bellezza rimasta fuori, animata a un tratto a gli occhi di lei dallo spirito di Dio, che gli uomini offendevano con le loro torbide e tristi passioni. Volgendo un ultimo sguardo al viale innanzi a la villa, scorse un'ombra che vi passeggiava, un cranio lucido sotto la luna. Don Cosmo? Lui.

Ah, immerso, là, nello spirito di Dio, egli forse non lo sentiva! Andava a quell'ora su e giù per il viale, con le mani dietro la schiena, assorto tuttavia, certo, nelle sue buje e vane meditazioni.

Luigi Pirandello, in *In agguato*, *I vecchi e i giovani*, parte I, cap. V.

La «bella e buona» Dianella, il cui nome ricorda la dea greca, è però vittima del padre «lupo», una mera pedina da collocare a suo di lui piacimento. A nulla vale il suo sentimento nei confronti dell'ingegnere Aurelio Costa che era cresciuto con lei, poiché il padre «crudele» è disposto ad ogni espediente purché volto all'accrescimento del suo patrimonio. Flaminio, senza troppi «rimorsi», infrange spudoratamente il sogno d'amore della «reginetta» di Colimbètra, causando in un primo momento la morte del giovane Costa e poi la follia della figlia, per la quale, perseverando nei suoi intrighi di alleanze matrimoniali, vorrebbe combinare le nozze con Lando Laurentano.

3.2 La mancata relazione

Leggiamo da un estratto del romanzo quanto la vita di Flaminio manchi alla relazione per una scelta determinata, che separa il corpo dal sentimento e rende la scena del contatto un teatro infinito, uno spazio di finizione programmata. Il «freddo» Flaminio non incontra mai l'altro e l'assenza del calore di padre è come «un'ombra fredda» che serra l'esistenza di Dianella e le riempie l'animo di «gelo».



Don Flaminio Salvo e la figlia Dianella, dalla miniserie TV *I vecchi e i giovani* (Rai, 1979), per la regia di Marco Leto.

Come un ruscello...

Dianella non s'affrettò quella mattina di raggiungere Mauro nella vigna. Quello sguardo acuto e duro che il padre, nell'ira, le aveva rivolto d'improvviso, mentre il Costa parlava del pericolo da cui il figlio era minacciato in Aragona, la aveva profondamente turbata; le aveva in un baleno richiamato alla memoria un altro sguardo, ch'egli le aveva rivolto tanti anni addietro, quand'era morto il fratellino e la madre era impazzita.

Aveva undici anni, lei, allora.

E più della morte del fratello, più della sciagura orrenda della madre le era rimasta indelebile nell'anima l'impressione di quello sguardo d'odio,

che a lei – ragazzetta ancor quasi ignara, incerta e smarrita tra i giuochi e la pena – aveva lanciato il padre, nel cordoglio rabbioso:

– *Non potevi morire tu invece?* – le aveva detto chiaramente quello sguardo.

Così. Proprio così. E Dianella comprendeva bene adesso perché il padre non avrebbe esitato un momento a dar la vita di lei in cambio di quella del fratello.

Tutte le cure e l'affetto e le carezze e i doni, di cui egli di poi l'aveva colmata, non eran valsi a scioglierle dal fondo dell'anima il gelo, in cui quello sguardo s'era quasi rappreso e indurito. Spesso se n'adontava con sé stessa, sentendo che il calore dell'affetto paterno non riusciva più a penetrare in lei, quasi respinto istintivamente da quel gelo.

Per qual ragione seguiva egli ormai a lavorare con tanto accanimento? ad accumulare tanta ricchezza? Non per lei, certamente; sì per un bisogno spontaneo, prepotente della sua stessa natura; per dominare su tutti; per esser temuto e rispettato; o fors'anche per stordirsi negli affari o per prendersi a suo modo una rivincita su la sorte che lo aveva colpito. Ma in certi momenti d'ira (come dianzi), o di stanchezza e di sfiducia, egli lasciava pur vedere apertamente, che tutte le sue imprese e i suoi sforzi e la vita sua stessa, per lui, non avevan più scopo, perduto l'erede del nome, colui che sarebbe stato il continuatore della sua potenza e della sua fortuna. Da un pezzo, convinta di questo, Dianella, pur non sapendo neanche immaginare la propria vita priva di tutto quel fasto che la circondava, aveva cominciato a sentire un segreto dispetto per quella ricchezza del padre, di cui un giorno (il più lontano possibile!) ella sarebbe stata l'unica erede, per forza e senza alcuna soddisfazione per lei.

Quante volte, nel vederlo stanco o irato, non avrebbe voluto dirgli: – “Basta! Lascia! Perché la accresci ancora, se dev'esser poi questa la fine?” – E altro ancora, ben altro avrebbe voluto dirgli, se con l'anima avesse potuto parlare all'anima del padre, senza parole, senza cioè che le labbra si movessero e udissero gli orecchi.

continua nella pagina successiva

continua dalla pagina precedente

Da quanto aveva potuto intendere col finissimo intuito e penetrare con quegli occhi silenziosamente vigili o da certi discorsi colti a volo senza volerlo, ella aveva già coscienza che la ricchezza del padre, se non al tutto mal'acquistata, aveva pur fatto molte vittime in paese. Crudele con lui la sorte, crudele la rivincita ch'egli si prendeva su essa. Voleva tutto per sé, tutto in suo pugno: zolfare e terre e opificii, il commercio e l'industria dell'intera provincia. Perché? perché, se lavorava senza più amore e quasi senza più scopo? perché gravare su le spalle esili di lei – figlia... sì, amata, ma non prediletta, quantunque rimasta sola – fardello esoso, tutte quelle ricchezze, che molti forse maledicevano in segreto e che certo non le avrebbero recato fortuna?

Dispetto e anche sgomento, talvolta, ne sentiva Dianella, prevedendo purtroppo che il cuore forse le sarebbe rimasto schiacciato sotto quel cumulo d'oro.

Eppure s'era illusa, fino a poco tempo fa, che il padre l'avrebbe lasciata libera nella scelta; che anzi egli stesso la avesse aiutata a scegliere, beneficiando colui che, da ragazzo, gli aveva salvato la vita.

Vispo e fiero, bruno, come fuso nel bronzo, coi capelli ricci, neri e gli occhi pieni di fuoco, Aurelio Costa le era apparso la prima volta, a tredici anni; ed era stato poi per tanto tempo suo compagno di giuoco, suo e del fratellino. Essi non capivano allora l'abisso ch'era tra loro. Ma poi [...].

Luigi Pirandello, in *Come un ruscello, I vecchi e i giovani*, parte I, cap. V.

4. ATTIVITÀ

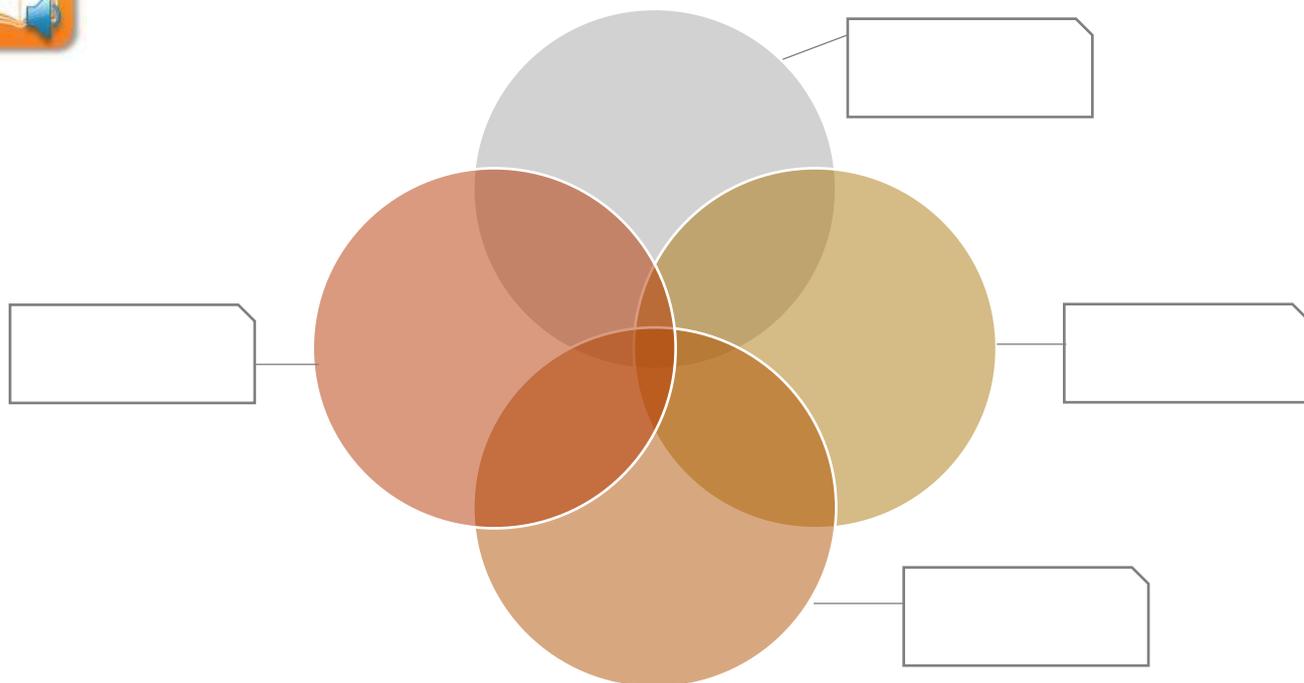
4.1 Lo spazio semantico della relazione



Come abbiamo visto, alcune delle pagine più belle del romanzo sono dedicate alla tenera amicizia fra il burbero patriota, Mauro Mortara, e la delicata Dianella, capace di domare l'«orso» con la freschezza e il candore del suo animo. Si ascolti integralmente l'audiolibro dell'ultimo brano proposto (capitolo V della Prima parte del romanzo) e si individuino i campi semantici e lessicali, rappresentati qui sotto, relativi alla relazione, ai gesti d'affetto, le parole di dolcezza, il vocabolario del dono, ecc.



Clicca sull'icona Audiolibro per ascoltare il brano che segue, a cura di Marialaura Garrotto.



4.2 La relazione genitori-figli



Le dinamiche affettive tra Don Flaminio Salvo e la figlia Dianella pongono la questione, così attuale, del rapporto tra genitori e figli. In un dialogo fra pari, in cui l'insegnante fungerà da facilitatore, gli alunni potranno trarre ispirazione dalle lettere proposte di seguito per dar vita a un dialogo immaginario tra un genitore e un figlio, rappresentandolo mediante il canale che più reputano opportuno (es. lettera, intervista, articolo di giornale, fumetto, cortometraggio, workshop ecc.) per approfondire uno degli aspetti costitutivi di questa relazione.



Clicca sull'icona per rileggere le lettere che Pirandello invia alla figlia Lietta (28 aprile 1922; 28 aprile 1923; 5 aprile 1923).



Clicca sull'icona per leggere un estratto della *Lettera al padre* di Franz Kafka, scritta nel 1919 e pubblicata postuma nel 1952.



Si suggeriscono Sony Vegas Pro, AVS Video Editor, Camtasia (per creare ad es. un'intervista con due schermi paralleli), l'applicazione [Pixton](#) (per creare facilmente fumetti digitali), [InDesign](#) (per realizzare manualmente template per articoli di giornale), [InDesignSkills](#) o [Freepick](#) (per scaricare modelli predefiniti) o Microsoft Office Publisher (per grafiche di editing preimpostate o di base).

